

MIM

Quindicinale N. 16 - 27 Dicembre 2019

LA STORIA

NELLO STUDIO DI ALESSANDRA
DOVE SI CREANO MARIONETTE

EMERGENZA SCUOLE

I SOFFITTI CROLLANO
E MANCANO LE RISORSE

INTEGRAZIONE

LA ONLUS CHE DALL'ITALIA
LOTTA PER LE DONNE AFGHANE

Foto di Chiara Cadeddu

È nata una metropoli

L'architetto Stefano Boeri:
Milano esce dal decennio trasformata
e guarda avanti con edifici verdi e per i giovani

Sommario

27 Dicembre 2019



In copertina: Stefano Boeri
Foto di Chiara Cadeddu

3 Stadio di San Siro:
salvarlo o demolirlo?
*di Andrea Galliano
e Roberta Giuli*

4 2010-2020: com'è cambiata
Milano raccontata
da Stefano Boeri
di Giorgia Fenaroli

6 Viaggio nel laboratorio
di Alessandra,
dove ombre e marionette
prendono vita
di Roberta Giuli

8 Il nuovo «assalto»
della controcultura
di Emanuela Colaci

10 «Una città divisa,
come il mio Gorilla»
di Fabrizio Papitto

12 La scarpa *green*
per stare al passo con l'ambiente
di Edoardo Re

13 Quadri da guardare
con le orecchie
di Andrea Prandini

14 Andare a scuola,
una storia speciale
di Marco Capponi

16 Attenzione:
Paula è inagibile
di Laura Iazzetti

20 Cinque domande a...
Tommaso Pescetto Cosentino,
presidente dell'associazione Joint
di Andrea Galliano

al desk
Marco Capponi
Giorgia Fenaroli
Roberta Giuli
Edoardo Re

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Foto di Laura Quagliuolo



18 La resistenza delle donne afghane istruite
di Riccardo Lichene

Lo stadio Giuseppe Meazza in San Siro
(foto Ansa)



Stadio di San Siro: salvarlo o demolirlo?

Preserviamo storia e soldi

di **ANDREA GALLIANO**
@AndreGalliano

Maestoso come un'astronave nello spazio. Quando il cielo è limpido all'esterno si vedono le montagne. All'interno la vista sul campo è mozzafiato. San Siro fa parte della storia di Milano. Inaugurato nel 1926, dopo la Seconda guerra mondiale è stato costruito il secondo anello e, per i mondiali di Italia '90, ha aggiunto un altro gradino verso il cielo per arrivare a toccare quota 80mila posti. Non ha la pista d'atletica perché è stato progettato apposta per il calcio e, qui, le partite si vedono bene. In cinquant'anni sono state disputate quattro finali di Champions League, l'ultima nel 2016, a testimonianza del fatto che vige il rispetto di tutte le norme. Non solo sport ma anche concerti. Nel 1980 Bob Marley fu il primo a esibirsi e dopo di lui fu la volta di Madonna e molti altri. Lo stadio ha regalato momenti indimenticabili anche a chi non ha una fede calcistica.

Ora le cose potrebbero cambiare. Milan e Inter vogliono abbattere "la Scala del calcio" e costruire un'arena più piccola ma con più "posti premium". Meno spazio per il tifoso comune, lo stadio diventerebbe d'élite. Bar, uffici, ristoranti: si vuole aprire un nuovo centro commerciale, come se quelli di Arese e City Life fossero ad anni luce di distanza. Negli Usa molte di queste strutture stanno chiudendo e si parla di degrado in attesa della riconversione. San Siro vale 100 milioni e ogni anno il Comune ne ottiene dieci per l'affitto. Con il nuovo progetto il timore è che ci guadagnerebbero solo i club sportivi, dato che a Palazzo Marino (e quindi a tutti noi) con il diritto di superficie le entrate arriverebbero solo dopo 32 anni e probabilmente in maniera inferiore. Distruggere la storia e forse perdere soldi: è questo che i milanesi vogliono?

Non incateniamoci ai ricordi

di **ROBERTA GIULI**
@RobertaGiuli

E perché non dovremmo volerlo? Sorge spontanea la domanda a chi non è appassionato di calcio. La vera opposizione al nuovo stadio milanese arriva dai ricordi. Di interisti, milanisti, ma non solo. È il luogo del «mio primo concerto», del «dove sono arrivato dopo ore di trasferta per veder vincere la Roma all'ultimo minuto».

Ma oggi, si sa, i ragazzi che vanno allo stadio con il papà sono gli stessi che scendono in piazza ai Fridays for Future. Allora bisogna tenere conto dell'ecosostenibilità dei progetti che si contendono il futuro del Meazza. Non si tratterebbe infatti solo di tirare su cemento per permettere alle società calcistiche di guadagnare di più. Lo stadio è diventato un pretesto per ridisegnare lo spazio del quartiere San Siro in linea con tutti i cambiamenti architettonici che hanno fatto di Milano una metropoli d'avanguardia. Il Bosco Verticale, Gae Aulenti, la Darsena: quasi tutti hanno creato polemiche prima di essere accettati dalla città.

L'impianto sportivo sarebbe parte di uno spazio da restituire ai cittadini. I tifosi potrebbero vivere San Siro non solo dalla curva o dalla tribuna ma con fidanzati, famiglie, amici: andando a fare shopping, passeggiando nel verde, e anche, perché no, facendo una visita al museo delle squadre di calcio, come si fa quando si va a Madrid o a Torino.

Si creeranno nuovi luoghi e memorie, come è già accaduto quando il vecchio San Siro ha inglobato due nuovi anelli. Perché quello che i ricordi difendono è in realtà uno stadio del 1990: di quello del '26 restano le fondamenta e il primo anello.

È come quando si cambia casa: se è più comoda, più pulita, più funzionale, si impacchettano le cornici.

2010-2020: com'è cambiata Milano raccontata da Stefano Boeri

La città si è trasformata dal punto di vista urbanistico e sociale, facendo il balzo da grande centro a metropoli. Le sfide per il futuro

di **GIORGIA FENAROLI**
@giorgiafenaroli

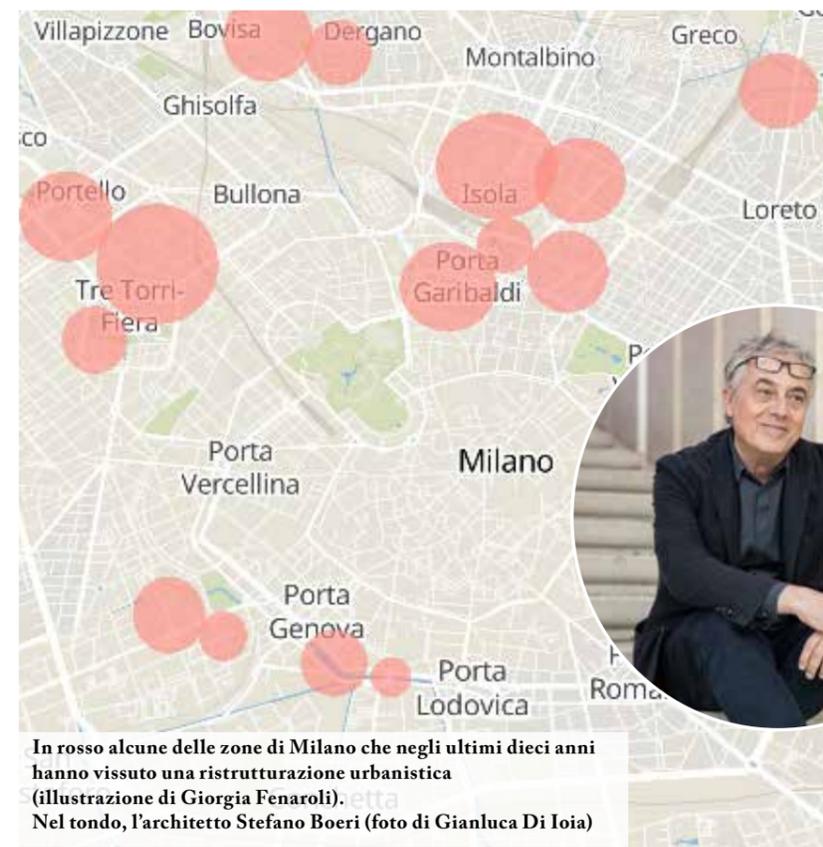
«**N**egli ultimi dieci anni Milano ha attraversato un periodo di rinnovamento architettonico, che è stato espressione di una trasformazione più profonda. Non ha coinvolto solamente l'esteriorità della città ma anche la cittadinanza e la socialità». A parlare è Stefano Boeri, l'archistar milanese che, oltre che teorico, è stato parte attiva di questo rinnovamento, regalando alla città il Bosco Verticale. Dieci anni (con Expo, nel 2015, a fare da spartiacque) che hanno visto Milano fare il salto da città a metropoli e acquisire il ruolo di modello: uno spazio di piccole dimensioni geografiche ma con una grandissima intensità di scambi ed eccellenze. «Creare nuovi quartieri e nuove centralità in un contesto urbano con queste caratteristiche è di vitale importanza», continua Stefano Boeri.

Porta Garibaldi, Porta Nuova, City Life, Portello, Ticinese, la nuova Darsena, sono solo alcuni dei luoghi che sono stati esempio del rinnovamento. Una delle riqualificazioni più importanti del decennio è il Progetto Porta Nuova all'interno del Centro Direzionale, il quartiere a carattere terziario che si estende dalla stazione ferroviaria di Porta Garibaldi a piazza della Repubblica e da Porta Nuova a Palazzo Lombardia, passando per via Melchiorre Gioia. Al centro della zona c'è la Biblioteca degli Alberi, il parco pubblico inaugurato nel 2018 intorno al quale sono disposti i tre quartieri che sono stati interessati dalla trasformazione, ovvero Porta Garibaldi, Porta Nuova-Varesine e Isola. Quando la nascita di queste nuove centralità non è solo legata

alla presenza di grandi funzioni finanziarie o del settore terziario, sottolinea l'architetto, ma è anche capace di costruire spazi pubblici per il tempo libero dei cittadini, diventa un modo per dare qualità all'intera città. «Nel caso del Progetto Porta Nuova penso che ciò sia avvenuto, gli abitanti hanno riconosciuto il valore dei nuovi luoghi: non sono soltanto bei posti da guardare, ma da vivere». Nel discorso tra urbanistica e socialità gioca un ruolo chiave l'architettura, che con le sue costruzioni ha la capacità di rappresentare uno slancio vitale, un'idea di futuro. Il valore dell'edificio non è solo nei materiali

con cui viene costruito ma rappresenta l'immaginario collettivo di quello che può diventare la città. «Questo ha rappresentato la mia esperienza legata al Bosco Verticale. Era un'idea mai vista prima, quasi bizzarra, ma una volta realizzata è stata apprezzata dai cittadini ed è diventata un modo per parlare del futuro del rapporto tra città e forestazione».

I singoli edifici dialogano con la struttura di Milano e creano nuove trame per far crescere il tessuto sociale. Una sfida vinta in molti quartieri grazie al lavoro congiunto di pubblico e privato, dove i progetti di riqualificazione hanno avuto un



In rosso alcune delle zone di Milano che negli ultimi dieci anni hanno vissuto una ristrutturazione urbanistica (illustrazione di Giorgia Fenaroli). Sotto, la Nuova Darsena vista da piazza Venti quattro Maggio nel 2014 durante i lavori di riqualificazione e nel 2018 (immagini di Giorgia Fenaroli)



A sinistra, piazza Gae Aulenti e Porta Garibaldi viste da via Luigi Sturzo, ora e prima della trasformazione. Sotto, la Nuova Darsena vista da piazza Venti quattro Maggio nel 2014 durante i lavori di riqualificazione e nel 2018 (immagini di Giorgia Fenaroli)



riscontro anche per gli abitanti e non soltanto per gli investitori. Come l'area intorno allo scalo ferroviario di Porta Garibaldi, una zona sterrata e abbandonata dal dopoguerra, priva di funzioni e di servizi. Ora c'è un parco pubblico, un percorso pedonale congiunge il complesso al quartiere Isola che prima era scollegato dal centro, una piazza. Un esempio di come si siano portate vita, attenzione, qualità e funzioni urbane a quello che prima era più di un non-luogo. «In questo modo le nuove costruzioni hanno trasformato e influenzato i quartieri e i cittadini anche dal punto di vista delle abitudini sociali e della percezione dello spazio intorno a sé». Così è successo anche col progetto della Nuova Darsena, che da area degradata e abbandonata è diventata fiore all'occhiello della zona Navigli e punto di ritrovo dei giovani per la movida notturna.

L'ex scalo portuale della città è stato ristrutturato e riaperto nel 2015 come passeggiata. Un'idea convincente, come per Boeri sarebbe quella di prolungare la via del Naviglio della Martesana fino al quartiere di San Marco, passando per via Melchiorre Gioia. «Ma sono contro il progetto di riaprire tutta la cerchia dei Navigli», specifica, «perché ha un costo molto elevato e ci sono altre idee che meritano investimenti di tal portata, come la valorizzazione delle periferie. Secondo la mia opinione, ci sono alcuni problemi che sono insolubili: la sezione stradale è molto ristretta, avremmo sicuramente difficoltà con la movimentazione delle acque e in alcuni punti passa la metropolitana». La rete di trasporti sotterranea, infatti, è sempre più estesa, con l'inaugurazione nel 2013 della linea

lilla e con il progetto della linea blu, che sarà inaugurata tra il 2021 e il 2023. Un segno importante nella creazione di nuove centralità è proprio l'espandersi delle connessioni. «Certamente poter raggiungere facilmente e in poco tempo luoghi che prima erano tagliati fuori dalle mappe implica un allargamento del centro e un allontanamento delle periferie. Basti pensare che nel 2021 si potrà andare dal Duomo all'aeroporto di Linate in 12 minuti: una rivoluzione per i cittadini e i turisti». Mettere a disposizione una fitta rete di trasporti pubblici vuol dire anche intervenire sulle abitudini dei milanesi, che sempre più scelgono la mobilità sostenibile.

Sono stati gli anni Dieci, stanno arrivando i Venti. Che siano o meno «ruggenti» come quelli del secolo scorso, Milano si sta preparando al futuro e ha ancora qualche grande sfida da affrontare. «La più urgente è quella relativa alle aree di degrado e di povertà che ci sono soprattutto nei quartieri popolari. Al centro delle ristrutturazioni ci saranno tutte le zone intorno agli scali merci. Scalo Farini, Porta Romana e Porta Genova saranno i luoghi in cui si dovrà investire di più per creare nuove occasioni sociali». La seconda, per l'architetto

Boeri, sarà l'edilizia sociale. Milano attrae ogni anno sempre più persone, soprattutto giovani con un reddito medio-basso. Bisognerà trovare un modo per accogliere i nuovi residenti con canoni di locazione a prezzi accettabili. L'ultima sfida aperta, ma non meno importante, è quella del verde in città. «La forestazione degli spazi urbani è sempre stata al centro dei miei studi e, per quanto possibile, delle mie realizzazioni pratiche. A Milano la questione del verde deve diventare una tematica centrale e mi sembra si sia sulla buona strada». Ma come fare per coniugare l'esigenza di trovare nuovi spazi con quella del verde? Stefano Boeri ha la sua ricetta. Bisognerà cambiare modo di progettare e costruire. Gli edifici dovranno ridurre al minimo il consumo di suolo, quindi nei prossimi anni sarà molto importante sviluppare i palazzi in altezza e costruire strutture in materiali che abbiano una grande capacità di ridurre i consumi energetici. Dovranno anche avere la possibilità di ospitare grandi superfici di vegetazione sulle facciate ed essere accessibili a tutti. «Per me saranno queste le sfide dei prossimi dieci anni, tutte connesse tra loro: edifici alti, con struttura in legno, alla portata dei giovani e con tanto verde».

Viaggio nel laboratorio di Alessandra,

Ha studiato all'Accademia di Brera e a Charleville-Mézières. Oggi



Alessandra Amicarelli al lavoro nel suo laboratorio. In basso, mostra una delle ombre del suo spettacolo. Nella pagina a fianco, il palco per la messa in scena de *La tempesta* (foto di Roberta Giuli)

di ROBERTA GIULI
@RobertaGiuli

È sollevata in aria e sembra che da un momento all'altro debba accennare un passo di danza, come per magia. Eppure, il trucco c'è. Sono i fili che sorreggono la marionetta a tenerla in questa posa piena di aspettative. Un manichino bianco grande quanto un bambino che pende dal soffitto in corrispondenza del tavolo su cui Alessandra Amicarelli sta lavorando. Sta finendo di ritagliare un'ombra a forma di uccello, che poi appoggia con un pezzo di scotch sopra a una piccola voliera bianca in metallo. Questo è il suo laboratorio, in via dei Fontanili, dove dà vita e cura tutte le sue creazioni. Marionette, burattini, ombre. Fili, carta, legno, tessuti. È qui che ha riallacciato il suo rapporto con Milano dopo quasi vent'anni in Francia. «Nel '96 sono fuggita da questa città, ai tempi era soffocante. Mi sono trasferita a Charleville-Mézières, cittadina francese sperduta nelle Ardenne: la capitale mondiale delle marionette. È lì che ho imparato tutto». C'è la radio di sottofondo mentre si dedica alle sue creazioni. Tutto nello spazio ha un significato, dice lei, ed è

così anche nel suo laboratorio. I libri dietro il tavolo da lavoro sono le letture che si porta dietro: alle marionette ci è arrivata tramite testi «folgoranti», come Craig e Shakespeare. «Non avevo un immaginario del mondo delle marionette, se non quello di Topo Gigio in televisione perché non avevo mai visto spettacoli di burattini da bambina», racconta Alessandra, «quando sono andata a teatro la prima volta avevo già 12 anni e ho visto Dario Fo, Lindsay Kemp. La cosa più vicina alle marionette per me è stato uno spettacolo di oggetti portato in scena da Victoria Chaplin». Al liceo la passione per il teatro è diventata passione per il palcoscenico. «Tutto quello che non era l'attore mi sembrava di per sé interessante da indagare. Ho preferito studiare il teatro attraverso la scenografia perché mi piaceva l'idea che sul palco tutto parli». Alessandra stava terminando gli studi all'Accademia di Brera quando ha trovato un volantino in biblioteca. Parlava di Charleville-Mézières e della Scuola superiore nazionale delle Arti della marionetta. «Sono andata a fare il concorso di ammissione senza

sapere quasi nulla. Lì ho scoperto un mondo a scatole cinesi: ogni volta che ne aprivo una ne usciva un'altra. Non c'era solo la scenografia». Tre anni di studio durante i quali ha imparato da maestri come Margareta Niculescu, Henrik Yurkowski e Alain Recoïn. «Studiavamo come costruire le nostre scenografie ma avevamo anche lezioni di animazione e interpretazione: per poter stare dietro alla marionetta e darle vita bisogna lavorare sulla voce e sul corpo». Nell'istituto c'è un centro di documentazione con una



dove ombre e marionette prendono vita

crea burattini e scenografie nella sua bottega in via dei Fontanili

biblioteca molto ricca, che si occupa di pubblicare riviste esclusivamente dedicate al teatro di marionette: «Uno dei momenti più belli che ricordo è quando sono stati acquisiti i manoscritti originali di Craig». Mentre racconta di Charleville-Mézières e della scuola, Alessandra ha indosso i guanti da lavoro, fa una pausa e si rimette sotto la luce della lampada da tavolo per finire di incastrare l'uccello nella voliera, in un modo tale che, illuminato dietro al lenzuolo, sia appena fuori dalla sua gabbia. «I francesi quasi non sanno dove è questa cittadina piovosa ma è la mecca delle marionette, un tempio dove tutti i marionettisti almeno una volta nella vita devono andare». Ogni due anni c'è il festival mondiale dove si incontrano artisti da tutto il mondo: si incrociano tecniche, metodi di manipolazione diversi, cicli e storie di tradizioni che vengono da ogni Paese. Sull'influenza della scuola, le università francesi sono state spinte a istituire una cattedra dedicata al teatro delle marionette. «Io ero nel quarto ciclo di studio, di recente l'istituto ha festeggiato i trent'anni. Sono pochi gli studenti che entrano e il tasso di riuscita professionale è altissimo». E quando escono, molti fondano una compagnia. Anche Alessandra e la sua collega Julie Linquette, che nel 2002 danno vita a *StultiferaNavis*.

È quello il momento in cui Alessandra torna in Italia una prima volta. In Abruzzo, «non tanto diverso dalle montagne delle Ardenne», scherza, spiegando come trasformò l'enorme abitazione lasciatale dai nonni a L'Aquila in una «casa-teatro». «Siamo arrivate con un camion pieno di carabattole varie: attrezzi, materiali, pezzi di stoffa». Lì lavora soprattutto tra scenografia e regia, fino a che non arriva il

terremoto. «Noi eravamo via ma la casa si è sfasciata, così come quasi tutte le scenografie che erano sotto, nel garage. Restando ci sembrava di occupare il posto di qualcun altro, in quel momento di emergenza. Non sapevamo dove andare e siamo tornate a Charleville». Una seconda vita della compagnia, in cui Alessandra si dedica anche molto a laboratori e formazione, perché in Francia, ci tiene a sottolineare, è sparito da tempo il pregiudizio per cui la marionetta sia

a un lenzuolo bianco prenderanno vita, grazie alla luce, un neonato fatto di carta, un vero vaso di fiori, l'uccello sulla sua voliera. «Il teatro di figura ha una capacità evocativa straordinaria. Spinge il pubblico a dare un senso all'associazione di immagini di cui è stato spettatore». Lì accanto al palco, appeso al soffitto, c'è il lenzuolo che utilizza per fare le prove. Questa volta ha lavorato insieme a una danzatrice. «L'equilibrio tra parole e visione si crea in corso d'opera, mentre diamo



solo per bambini. In Italia ancora un po' resiste. Nel laboratorio, sulla sinistra c'è un palco. Sopra, una struttura che regge otto marionette a fili, altre due poggiate in alto a questo marchingegno che ricorda una giostra. «È uno spettacolo a cui lavoro da quasi un anno e mezzo. Ho un po' paura a dargli il via». Mentre spiega come ha pensato di rimettere in scena quello che viene considerato il testamento di Shakespeare, *La tempesta*, sembra di entrare in un mondo magico che ha i contorni di questo piccolo palco. Oltre a costruire le marionette, Alessandra ha ideato un sistema che le permetterà di attivare proiezioni ed effetti speciali sfiorando dei sensori innestati sul palcoscenico. In attesa del debutto, il pavimento in legno serve anche ad appoggiare le figure del prossimo spettacolo di ombre. Dietro

vita allo spettacolo che poi metteremo in scena». Molte persone che vengono a visitare il laboratorio non vogliono fare i marionettisti ma solo ricominciare a usare le mani per sperimentare ed esprimersi. Per questo Alessandra ha deciso di aprirlo: i corsi che organizza non sono solo per i più piccoli, anzi, sono proprio gli adulti quelli che hanno bisogno di riconquistare il contatto con la manualità. «La marionetta è un modo per riattivare l'immaginazione. Chi la crea e chi la osserva, entrambi, le costruiscono una storia». Anche Alessandra aveva bisogno di recuperare un rapporto diretto con il fare, dopo tanto tempo in cui si era occupata di dirigere la compagnia in Francia. Alla fine, si è riconciliata con Milano. «Questo laboratorio è la mia nuova dimensione con cui mi sono riaperta alla città».

Il nuovo «assalto» della controcultura

Le riviste indipendenti dagli anni Sessanta hanno cambiato stile raccontando sempre le inquietudini dei giovani. Ora verranno digitalizzate

di EMANUELA COLACI
@colaciem

«La controcultura è suonare rock' n'roll, fumare erba e scopare per la strada», diceva Ed Sanders, poeta e intellettuale hippie statunitense. Il movimentismo giovanile, importato dagli Stati Uniti e inaugurato dalla generazione beat degli anni Sessanta, ha anche prodotto cultura contro il mainstream, sotto forma di riviste indipendenti.

Riviste per sfuggire alla realtà, al lavoro precario e all'omologazione. Controcultura per produrre sogni, utopie e distopie, per immaginare un futuro migliore, o peggiore, ma sempre rigorosamente su carta. In bianco e nero o a colori, la scelta la fa l'umore del periodo storico. Bianco e nero per i beat, perché negli anni Sessanta non esisteva la stampa a colori, un'esplosione a predominanza rossa per i ruggenti anni Settanta, nero petrolio per il successivo ventennio punk e cyberpunk. Fino ad arrivare agli anni Dieci, quando la grafica digitale ha rivoluzionato lo stile.

Milano è stata la capitale italiana delle attività editoriali dei movimenti giovanili della strada. «La controcultura è fatta da adolescenti e giovani inquieti. Arrivati dalle periferie e dalle provincie, si fanno forza, abbandonano le lande desolate delle aree metropolitane per arrivare nel centro cittadino. Così iniziano il loro assalto al cielo», spiega Marco Philopat, scrittore e fondatore di Agenzia X.

La casa editrice indipendente ha raccolto gli esiti della prima conferenza sulle controculture nel libro *L'università della strada*.

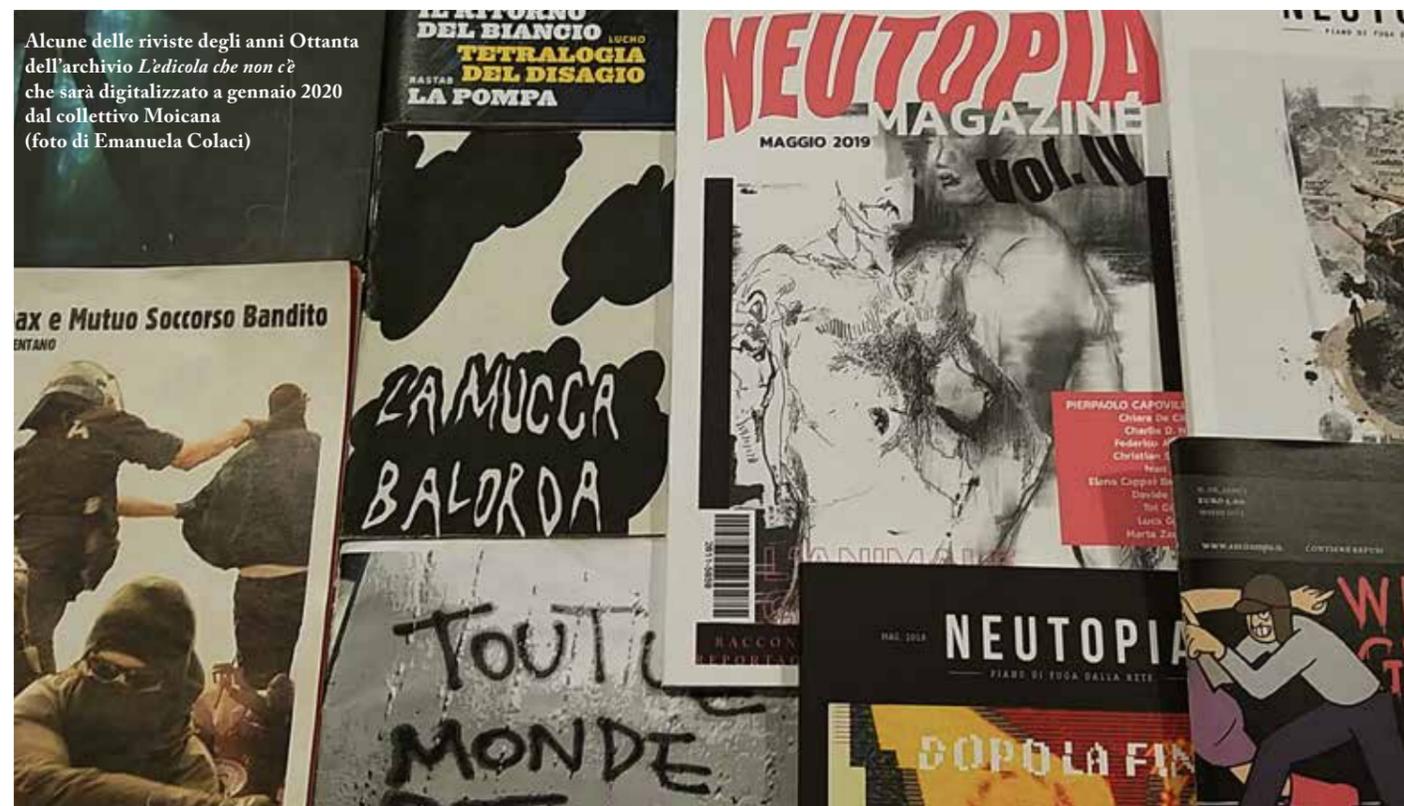
Philopat si definisce «un punk studioso di controculture», ma è stato uno dei protagonisti del movimentismo punk degli anni Ottanta, che si riuniva al Virus, storico centro sociale di via Correggio.

Le periferie, la ricerca di riscatto e il disagio sociale sono i grandi temi della controcultura: «Soprattutto per le persone tormentate che vorrebbero migliorare la loro condizione», aggiunge lo scrittore. «Come sappiamo, se ci sono delle

situazioni di disagio è facile che i ragazzi o le ragazze più giovani finiscano in qualche inferno metropolitano. Fare una rivista voleva dire entrare in una logica non solo di relazione dell'altro da te, ma anche avere la possibilità di affrontare i problemi collettivamente».

Il primo fenomeno controculturale underground a Milano è il movimento beat che contestava la *way of life* borghese e il boom economico che le classi proleta-

rie non riuscivano a intercettare. I «capelloni» della beat, come definiti dalla stampa degli anni Sessanta, erano figli di proletari, con pochi mezzi e un forte bisogno di aggregazione. «In



Alcune delle riviste degli anni Ottanta dell'archivio *L'edicola che non c'è* che sarà digitalizzato a gennaio 2020 dal collettivo Moicana (foto di Emanuela Colaci)

questo modo riuscivano a emergere nell'opinione pubblica, farsi conoscere. Le riviste nascono dal bisogno giovanile di esprimere le proprie idee, con l'ansia di manifestarsi all'esterno», dice Nicola Del Corno, professore di Dottrine politiche all'Università Statale e studioso di movimenti controculturali.

Del Corno è tra i promotori, insieme a Philopat, de *L'edicola che non c'è*, una mostra temporanea dedicata alle riviste di controcultura milanesi, allestita per Milano Book City 2019. L'obiettivo era lanciare una raccolta fondi per la realizzazione di un ar-

chivio digitale delle riviste, gratuito e fruibile dal pubblico. Gran parte delle riviste esposte, divise per decenni, sono state digitalizzate e saranno inserite nell'archivio online a partire da gennaio 2020. La mostra ha raccolto un pubblico intergenerazionale, «è venuto a trovarci anche l'avvocato della redazione di *Mondo beat*, che ha 93 anni», scherza Philopat. *L'edicola che non c'è* ha occupato per tre giorni gli spazi della redazione della prima rivista di controcultura

alla *Madunina*, ma con lo sgombero del campo di via Ripamonti, dove viveva la comunità milanese, svani anche l'esperienza della rivista. Dopo la produzione politica degli anni Settanta, con l'esperienza di *Re nudo*, in prima linea nelle rivendicazioni dei lavoratori, nella lotta per i diritti civili e per la liberazione sessuale, ecco il punk che cambia l'orizzonte degli eventi. Con il nuovo immaginario nichilista si rivoluziona la grafica, le immagini di copertina si tingono di

molto ben curati», ricorda lo storico. Le riviste controculturali racchiudono la fase pre-politica della società, cioè «prima della professionalizzazione», con le parole di Philopat. I sogni e le voglie giovanili, stampate nero su bianco, assumono un significato precursore dei tempi, per chi si guarda indietro. È troppo presto per capire cosa stia succedendo oggi, sottotraccia e per strada, nelle periferie e nelle provincie «croniche». Le controculture affiorano nel momento in cui diventano testo e carta, ma sono precedute dalla produzione musicale, spiega Philopat. «La controcultura ha due grandi filoni di espressione: quello primario, musicale e quello secondario legato alle riviste, oltre a quello politico dell'organizzazione di concerti, di cortei e manifestazioni». Secondo lo scrittore, la nuova controcultura, peraltro già morente, è la musica trap: «In Italia è un fenomeno nato circa quattro o cinque anni fa e ci ha messo pochissimo tempo ad arrivare, cioè a vincere Sanremo. Mahmood ha lo stesso produttore di Sfera e Ghali. Anche la loro biografia è simile». Un fenomeno accelerato e di massa.

La generazione Z della controcultura scrive di distopie, ascolta trap ma resta inquieta. «Cosa rifiutano i giovani oggi? La precarietà, il futuro incerto, lavorare per una situazione occupazionale non garantita. Questi sono temi che si trovano anche nei beat degli anni Sessanta», è la risposta di Del Corno. «Oggi il ritorno della rivista è visto come una difesa dai social e dagli smartphone», aggiunge Philopat. Con la migrazione sul web di *Milano X*, di attualità cittadina, e senza l'esperienza di *Strumenti critici*, rivista di agitazione culturale, le realtà di controcultura contemporanea a Milano sono impalpabili o non hanno ancora trovato una continuità. Individuare i canali di sfogo dell'inquietudine giovanile non è un dato di fatto. La sola certezza è il carattere effimero e cangiante di queste tendenze: la controcultura, con la sua musica e le riviste, muore nel momento in cui «l'assalto al cielo» è vinto.

milanese, *Mondo beat*, attiva per due anni dal 1966 al 1967. Indirizzo: «Piazza Duomo, sotto la statua del pirla a cavallo», come dicevano i movimentisti del tempo.

A conferma del suo Dna underground, *Mondo beat*, edita da Feltrinelli in sette numeri, trovò la sua casa sotto la città, nel corridoio della metropolitana tra Cordusio e Duomo, negli anni immediatamente precedenti ai movimenti studenteschi del '68. Si protestava contro la guerra in Vietnam, per la sessualità libera. I beat scrivevano sotto il Duomo e distribuivano la loro rivista davanti

nero e di colori acidi. Basta guardare *Linea dritta*, *Donald punk* e *Tvor (Teste Vuote Ossa Rotte)*. «I Sex Pistols ci hanno sbattuto in faccia "no future". Fu la fine della visione ottimistica della società», spiega Del Corno.

Le visioni distopiche degli anni Ottanta, alimentate anche nel decennio successivo dal cyberpunk, sembrano essere tornate nella produzione contemporanea. «È successo che durante la tre giorni di apertura de *L'edicola che non c'è*, i ragazzi ci hanno portato cinque o sei nuove produzioni, come alcuni racconti distopici alla Philip Dick,



«Una città divisa, come il mio Gorilla»

Sandrone Dazieri torna, con il suo personaggio, in un romanzo *noir* nei luoghi dove vive da 40 anni: «Qui è la nuova capitale della Calabria»

di FABRIZIO PAPITTO
@FabrizioPapitto

Lo avevamo lasciato ad Amsterdam, dove il detective Gorilla si era rifugiato dopo aver rischiato la vita a causa di un colpo di proiettile. Nell'ultimo romanzo del suo creatore Sandrone Dazieri (*La danza del Gorilla*, pp. 237, Rizzoli), l'investigatore dalla doppia personalità torna a Milano e trova una città divisa e divisiva. Ne abbiamo parlato con l'autore a dieci anni dal suo esordio.

Possiamo darci del tu?

«Certo, io lo sto già facendo da un pezzo».

Partiamo dall'inizio: quando è avvenuto il tuo primo contatto con Milano?

«Mi sono trasferito qui nel 1982/83, ma non era la mia prima volta a Milano: nell'estate tra la seconda e la terza media ho preso il treno da Cremona e sono scappato in città con un amico».

Cosa colpì lo scolaro Sandrone Dazieri?

«Le dimensioni, naturalmente, ma soprattutto la grandissima

disponibilità di libri usati. Mi tuffai nelle bancarelle alla ricerca di storie e volumi che a Cremona non potevo trovare».

Oggi frequenti librerie di catena o preferisci quelle indipendenti?

«Vivo in viale Ungheria, gli unici libri a portata di mano sono quelli di Bibliobus (la biblioteca itinerante che ogni mattina, dal 1984, consegna i libri in prestito in diverse piazze della città, ndr)».

E quando vuoi farti un giro tra gli scaffali?

«Capito spesso in centro, quando cerco un libro vado in Duomo: Mondadori in piazza o Feltrinelli in Galleria, fa lo stesso».

Ti sei trasferito a Milano all'inizio degli anni Ottanta. Che città hai trovato?

«Avevo diciott'anni e iniziavo a frequentare la facoltà di Scienze politiche. C'era di tutto, dalla Milano da bere ai movimenti post-punk, e la sensazione era che alto e basso si mescolassero molto: si era tutti insieme».

Puoi spiegarti meglio?

«Mettiamola così: si poteva scegliere a che comunità appartenere, o almeno questa era l'impressione. Al *reading* di poesia potevi trovare lo studente squattrinato ma anche la figlia di qualche nota famiglia milanese».

Si può dire che era una città più inclusiva?

«Sì, gli unici veri emarginati erano i tossici di eroina. Solo quelli marci però, perché nel weekend l'eroina girava ovunque».

Gira ancora?

«Meno: la nuova cocaina sono i soldi. Milano è diventata la città del business, un tempo era una terra di opportunità».

Una certa narrazione vuole che sia la stessa cosa.

«Una volta ce la potevi fare da solo, bastavano le tue capacità. Oggi conta la capacità di beccare l'onda giusta dei quattrini per mettersi al servizio di qualche grossa azienda o *corporation*. Non è la stessa cosa».

«Milano è la nuova capitale della Calabria», si legge nel tuo libro. Una

frase un po' forte da dire...

«Non lo dico io, lo dicono gli inquirenti e la magistratura. Mi limito a fare l'ipotesi che il nuovo passo di Milano dipenda, in parte, da questo soggetto socio-politico che è la 'ndrangheta. Il capitale legale attira quello illegale e viceversa».

Ti riferisci a Expo?

«Credo che l'infiltrazione mafiosa abbia giocato una parte importante affinché l'operazione venisse chiusa in tempo».

Milano però è ripartita da lì: oggi non c'è angolo di strada che non sembri coinvolto in un progetto di riqualificazione.

«Già, ma a quale prezzo?»

La gentrificazione ha creato sacche di nuovi poveri. Nel 2019 gli sfratti sono cresciuti del 593 per cento: si tratta di una trasformazione antropologica».

Perché il Gorilla ha sentito la necessità di tornare?

«Sono stato io a sentire questo bisogno, così ho mandato in giro il mio alter ego letterario».

Come si trova nella nuova Milano?

«Si sente a disagio perché ha perso le vecchie topografie: una cosa abbastanza normale per un cinquantenne. Perciò ora vive come un apolide: non ha un posto del cuore, sta dove lo metti e poi se ne va».

Quando c'è la partita di calcio lui tiene per San Siro o fa il tifo per il nuovo stadio?

«Non saprei, ma è certo che preferisce guardarla dal televisore in compagnia di una birra».

E quando esce di casa dove va per rilassarsi?

«Gli piacciono ancora i Navigli: vede l'acqua che scorre e si sente felice. E adora i nachos col formaggio, perciò è un assiduo frequentatore dei ristoranti Tex-Mex».

Un indirizzo che ama in modo particolare?

«Fammi pensare... l'Indiana Post in



Lo scrittore Sandrone Dazieri. A sinistra, la cover art dell'ultimo libro *La danza del Gorilla*, disegnata da Iacopo Bruno

«L'Argentina. La prima volta che ci andai venni ospitato a casa del console. Si trovava in un *barrio seguro*, un quartiere fortificato, all'interno di un cortile presidiato da guardie armate dove abitavano solo loro in stupende ville. Speravo che non sarebbe accaduto, ma Milano si sta avvicinando a questo modello».

Si può dire che è una città *noir*?

«Questo è vero nella misura in cui il divario di ricchezza genera un'area grigia in cui tutto può accadere. In questo senso sì, Milano è una città *noir*».

Qual è il luogo che incarna meglio questo spirito?

«Non c'è il minimo dubbio: i cavalcavia della Stazione Centrale. Lungo i sottopassaggi ci sono delle vecchie porte di metallo: danno nei depositi sotterranei dove c'è spazio per tutto».

Però sarai d'accordo nel riconoscere che la Stazione Centrale è tra le infrastrutture più belle in Europa.

«Certo, ma bisognerebbe punire severamente chi ha progettato le scale mobili».

Perché mai?

«Seguono una traiettoria commerciale del tutto anti-ergonomica. In altre parole violano il patto che esiste tra chi costruisce un edificio pubblico e chi lo frequenta».

Giuseppe Provenzano, il nuovo ministro per il Sud, ha dichiarato di recente che «Milano attrae ma non restituisce quasi più nulla di quello che attrae». Che ne pensa?

«È un problema del Paese, non di Milano. Che in questo momento è una città-stato e si fa forte della politica e della prospettiva che manca all'Italia».

Grazie, ora ti lascio cenare in pace.

«In effetti mi aspetta del pesce spada in umido».

Si dice che a Milano arrivi il migliore d'Italia.

«Un mio amico sostiene che sia surgelato: lo scongelano nei sotterranei e lo rivendono come fresco. Chissà...».

BIBLIOGRAFIA DEL GORILLA

- *Attenti al gorilla*, Mondadori 1999
- *La cura del Gorilla*, Einaudi 2001
- *Gorilla blues*, Mondadori 2002
- *Il Karma del Gorilla*, Mondadori 2005
- *La bellezza è un malinteso*, Mondadori 2010
- *La danza del Gorilla*, Rizzoli 2019

La scarpa green per stare al passo con l'ambiente

Una sola suola e molte tomaie per ridurre l'inquinamento. È l'idea del brand Acbc, che dice di aver creato la calzatura «più ecosostenibile del mondo»

di EDOARDO RE
@edoardo_er

Per realizzare una sneaker si producono circa 13 chilogrammi di anidride carbonica. Il dato arriva dai ricercatori del Mit di Boston. In media, una persona acquista tre paia di scarpe all'anno. Il totale? 337 miliardi di chilogrammi di Co2, l'equivalente di 80 milioni di automobili accese per 12 mesi.

«Il nostro obiettivo è offrire una soluzione alternativa. Continuare a produrre, ma riducendo l'inquinamento dovuto ai macchinari». Edoardo Iannuzzi, co-fondatore del marchio Acbc, dal 2017 tenta di raggiungere questo traguardo con un'idea rivoluzionaria: «Avere una nuova scarpa senza una nuova suola, che è la parte più impattante». Ma qual è la soluzione proposta dalle calzature Acbc? «La suola e la tomaia, che noi chiamiamo *skin*, sono separate e legate insieme da una zip», spiega Iannuzzi, «per cambiare modello basta semplicemente sostituire la parte superiore, senza dover produrre una nuova suola».

La moda ecosostenibile è da molto tempo nei piani di Acbc: «Cinque o sei anni fa ero a Londra, lavoravo proprio sulle zip e su come poterle utilizzare nelle calzature. Cercavo qualcuno per la parte commerciale e ho scelto Gio Giacobbe, all'epoca general ma-

nager di Trussardi in Asia. Ci siamo incontrati a Shanghai per parlare del mio progetto. Dopo dieci minuti, eravamo soci».

Il primo step di Acbc è stato quello di rendere il prodotto duraturo: «Abbiamo sottoposto le nostre calzature al *flex test*, una macchina che simula la flessione del piede. Lo standard di mercato è di 60mila flessioni. Noi l'abbiamo testata su 160mila. Il risultato? Una scarpa resistente, oltre che impermeabile all'acqua e confortevole».

Secondo uno studio recente del centro di ricerca sul clima australiano, esiste il 5 per cento di probabilità che nel 2050 la Terra raggiunga una situazione ambientale irreversibile. «È stato il campanello d'allarme che mi ha convinto a dare una svolta su tutti i livelli alla nostra attività», continua Iannuzzi.

«Abbiamo iniziato a lavorare sulle aziende, sulle materie prime e sul processo produttivo. A giugno siamo riusciti a creare la scarpa più ecosostenibile del mondo». Questo nuovo prodotto si chiama Made2Share e, se comparata a una calzatura tradizionale, garantisce una produzione di anidride carbonica del 45 per cento in meno. «È un

calcolo empirico, lo faremo avvalorare anche dal Centro nazionale di ricerca. Produciamo tra l'Indonesia e il Nord-Est della Cina, da stabilimenti che certificano il rispetto delle norme ambientali e le condizioni dei lavoratori». Attenzione particolare anche per i materiali utilizzati, che sono «innovativi e di alta qualità, dalla schiuma d'alga e gomma naturale fino al bambù per le parti più dense». Il prezzo, invece, non è distante da quello di una sneaker tradizionale: 70 euro per una *skin*, se si possiede già una suola, o 130 euro per una calzatura completa. Una filosofia che i due ragazzi di Acbc sperano di condividere: «Abbiamo già lavorato con Armani e Moschino. Ora stiamo facendo consulenze con diversi brand: alcuni vorrebbero produrre utilizzando il metodo della zip, altri sono interessati all'uso di materiali ecosostenibili». Una strada ancora lunga che però non sembra scoraggiare il marchio milanese: «Il nostro sogno è arrivare a coinvolgere grandi aziende come Nike o Adidas ed educare il consumatore al rispetto dell'ambiente. Come ci riusciremo? Con il nostro mantra: "Ho una suola, ma ci costruisco sopra più scarpe"».



Edoardo Iannuzzi, co-fondatore di Acbc (foto di Edoardo Re). Sotto, una delle scarpe del brand (foto di Acbc)



Quadri da guardare con le orecchie

Descrizioni uditive e realtà aumentata: così si restituisce la bellezza delle opere a chi ha problemi di vista

di ANDREA PRANDINI
@andrea_prandini

La Gioconda è un primo piano di una donna con un grande sorriso e i denti bene in vista. Se un quadro si può solo immaginare, perché si è ipovedenti o non vedenti, è facile farsene un'idea molto distante dalla realtà. Per restituire la bellezza dell'arte pittorica anche a chi ha seri problemi di vista è nata due anni fa Descrivendo, iniziativa dell'Associazione nazionale subvedenti (Ans) che ora si avvarrà di MusA, Museo Accessibile, l'applicazione per smartphone creata dal dipartimento di Informatica della Statale con il finanziamento di Fondazione comunità di Milano. «Il progetto si inserisce nell'ottica di favorire l'autonomia e l'inclusione sociale delle persone con disabilità visive», spiega Rosa Garofalo, responsabile della comunicazione del progetto per Ans.

«L'inclusione passa anche dal poter godere al pari degli altri dell'arte visiva così com'è, senza doverla trasformare in qualcos'altro. Con Descrivendo vogliamo abbattere le barriere percettive presenti nell'offerta culturale, fare in modo che la pittura e l'architettura siano fruibili, così come sono, anche per le persone ipovedenti e non vedenti».

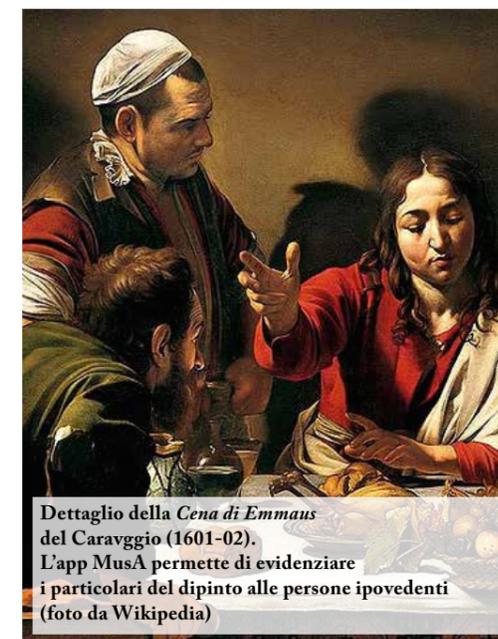
Il progetto si basa sul creare descrizioni uditive dell'opera d'arte che permettano all'ascoltatore di crearsi un'immagine mentale quanto più possibile vicina alla realtà. Per questo sono state stese, a seguito di una ricerca sperimentale durata oltre un anno, delle precise linee guida riassumibili in dieci domande come «Quanto si avvicina alla realtà visiva?», «Quanto è simbolica?», «Qual è il punto di osservazione?», o «Cosa dire della luce?».

Perché un dipinto diventi soggetto di una delle descrizioni, Descrivendo deve seguire diversi passaggi. La prima versione è stilata da storici dell'arte e critici del museo che ospita l'opera. Subentra poi il team dell'Ans: Marco Boneschi, metodologo e ipovedente, e Laura Spoldi, educatrice e scrittrice. Il loro ruolo è rendere il testo più coinvolgente e sfrondarlo da termini troppo tecnici e difficili. «Una volta avevano scritto il termine *pisside*», ricorda Rosa Garofalo, «che sarebbe il contenitore per le ostie in chiesa. È difficile capire cos'è vedendolo, figuriamoci immaginandolo. Ovviamente, è stato sostituito».

Dopo la riscrittura ci sono i cicli di validazione con decine di volontari ipovedenti, con i quali si decide quando la descrizione è efficace. Se il livello non è abbastanza alto viene riscritta tenendo conto delle nuove indicazioni. La *Cena di Emmaus* del Caravaggio (1601-02) ha finora il record di opera più difficile, con cinque validazioni necessarie. Una volta terminata, la descrizione

viene distribuita alle guide ed è anche disponibile gratuitamente sul sito di Descrivendo. «Di solito vengono organizzate visite specifiche alla singola opera da illustrare con il nostro metodo, anche perché è una descrizione molto più particolareggiata di quelle tradizionali e richiede il suo tempo. Abbiamo notato però che anche le persone normovedenti le apprezzano molto, perché permettono di capire l'opera in ogni suo dettaglio, mettendo in evidenza caratteristiche che di solito non si notano, pur avendole sotto gli occhi. Ci piace definirla *slow art*, una fruizione dell'arte che punti sul capire in pieno una sola opera anziché vederne moltissime in rapida sequenza», afferma Rosa Garofalo.

«L'app MusA integra Descrivendo con la realtà aumentata», spiega Sergio Mascetti, docente di Informatica e coordinatore del progetto per l'Università di Milano, «cioè l'arricchimento mediante tecnologia di quanto esiste nel mondo reale. L'app è in grado di riconoscere tramite la telecamera dello smartphone qual è l'opera d'arte inquadrata e fornisce tutta una serie di opzioni legate al testo Descrivendo. Quella più basilare è la lettura ad alta voce dello scritto, ma non solo. È possibile mettere in evidenza i contorni dei soggetti del dipinto quando vengono nominati nel testo o al contrario cliccare sui diversi punti dell'opera e ascoltare l'audio relativo a quel pezzo. L'app può essere utile anche per ingrandimenti dell'opera o per vederla a colori invertiti. Ora siamo nella fase sperimentale con persone con disabilità visive e nuove funzioni possono essere aggiunte. Puntiamo a renderla pubblica nella primavera del 2021».



Dettaglio della *Cena di Emmaus* del Caravaggio (1601-02). L'app MusA permette di evidenziare i particolari del dipinto alle persone ipovedenti (foto da Wikipedia)

Andare a scuola, una storia speciale

Alla Pini di Gorla i bambini disabili ricevono un'istruzione specifica
Per gli scettici, però, in questo modo non c'è una vera inclusione

di MARCO CAPPONI
@MarcoCapps

Vincenzo ha quasi 15 anni. Soffre di una grave forma di autismo. Fino alla terza elementare frequentava la scuola comune con i bambini normodotati. «Soffriva», spiega suo padre Carmine, «le maestre di sostegno cambiavano di continuo, spesso veniva separato dagli altri perché disturbava la didattica». Poi, un giorno, la cooperativa che lo seguiva ha suggerito alla famiglia di mandarlo alla scuola speciale "Paolo e Larissa Pini" di Gorla, un istituto scolastico pubblico per studenti con gravi disabilità. «All'inizio eravamo titubanti», prosegue Carmine, «perché avevamo paura di ghetizzarlo. Col senno di poi è stata una delle scelte migliori che potessimo fare con mia moglie Daniela».

Vincenzo è in buona compagnia. La scuola Pini accoglie ogni anno 80 bambini disabili tra i 6 e i 16 anni, in prevalenza stranieri (anche per la natura multietnica del quartiere), che vengono seguiti nelle attività da un personale di più di 60 tra insegnanti, infermieri e neuropsichiatri infantili. «Insegnanti, non educatori o assistenti», ci tiene a precisare la maestra decana, Roberta Baldocchi. «Non dobbiamo dimenticare infatti che questa è una scuola a tutti gli effetti e il fine primario è quello di fornire agli alunni delle competenze». La scuola Pini è uno dei quattro istituti speciali presenti a Milano. Secondo uno studio del 2018 del ministero dell'Istruzione, in tutta Italia gli alunni che frequentano

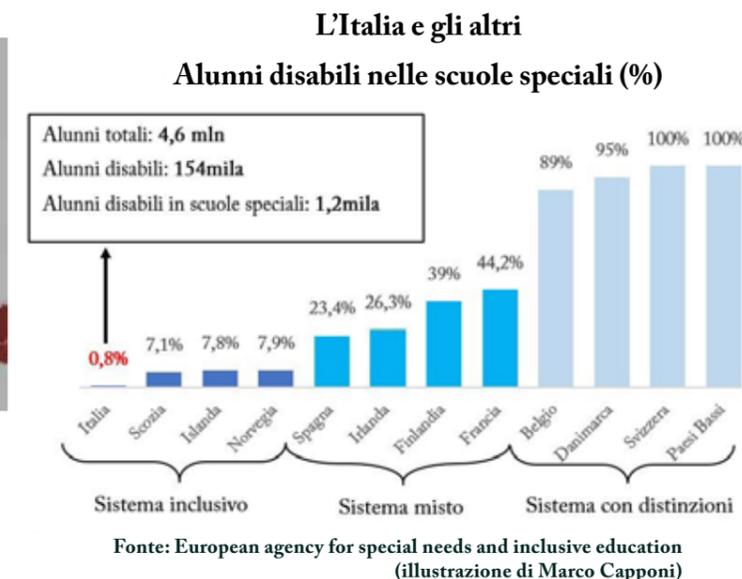
questo tipo di scuola sono poco più di 1.200. Appena lo 0,8 per cento del totale degli studenti disabili.

Questo perché il Paese, con una legge del 1977, ha creato il modello di istruzione cosiddetto "inclusivo", per il quale i bambini con disabilità hanno il diritto a convivere insieme a quelli normodotati all'interno delle scuole comuni. «Siamo così all'avanguardia che le convenzioni Onu in materia traspongono lettera per lettera la nostra legislazione», si vanta Giovanni Merlo, direttore della Lega per i diritti delle persone con disabilità (Ledha).

A dispetto delle statistiche, però, ci sono genitori, come quelli di Vincenzo, per cui la scuola speciale resta la scelta migliore. «Per garantire un successo educativo ai bambini con disabilità gravi servono strutture idonee e percorsi mirati», dice il preside della Pini Davide Gambero, «le famiglie scelgono la nostra scuola perché sanno che è un'eccellenza».

Divisi in 14 classi da massimo sei alunni, i bambini della Pini passano a scuola dieci anni, fino all'assolvimento dell'obbligo scolastico, che in Italia è fissato a 16 anni. Spiega Gambero, che nel trattenerli fino a quell'età «prima di tutto si deve pensare al loro destino: per molti di loro, dopo la scuola c'è un centro diurno per disabili o, peggio ancora, il nulla: stare in casa con un genitore che se ne occupa, punto».

Vista la gravità dei casi, alle disabilità mentali spesso si associano quelle fisiche, per essere ammessi alla scuola speciale non basta un'iscrizione online: sono necessari colloqui con gli insegnanti e i neuropsichiatri infantili, per decidere se è possibile, in alternativa, un'integrazione nella scuola comune. «Integrazione che può avvenire anche durante il percorso, se lo riteniamo corretto», precisa Roberta Baldocchi.



tutti insieme con la lingua dei segni, o l'iniziativa "Come noi", in cui i ragazzi di seconda e terza media ballano, fanno giardinaggio o lavoretti di falegnameria con quelli della Pini. «Quello che notiamo», dice Baldocchi, «è che i ragazzini delle medie più empatici con i nostri sono quelli che a scuola sono più problematici o irrequieti. Dimostrazione del fatto che l'integrazione fa bene a tutti».

Un punto però resta critico: le realtà come la Pini realizzano una vera integrazione o no? Giovanni Merlo è scettico. In un saggio dal titolo *L'attrazione speciale* ha esposto una tesi drasticamente contraria al modello. «Le famiglie scelgono la scuola speciale in forma preventiva», spiega, «perché hanno paura che il figlio non possa frequentare la scuola comune e anzi sia un elemento d'intralcio per gli altri».

Il direttore della Ledha non critica le esperienze virtuose come quelle della scuola Pini, ma il principio che c'è alla base: «L'attività di cura e riabilitazione è egregia», sostiene, «e anche quella dell'apprendimento, ma non c'è preparazione ai processi di inclusione». In Italia, conclude, «l'asticella dell'integrazione è molto alta. Le scuole speciali la abbassano». Una critica alla quale il preside Gambero risponde: «Se noi pensassimo una scuola speciale singola, avulsa da qualsiasi contesto, allora le obiezioni sarebbero giuste. Se invece la pensiamo all'interno di un istituto comprensivo in cui ci sono il segmento primario e secondario

comune e progetti di integrazione tra i vari ragazzi, l'inclusione, anche se non è quotidiana, esiste ed è forte». Tutti d'accordo invece sul fatto che la mancanza cronica di insegnanti di sostegno rappresenti un problema grave. «Gli insegnanti dovrebbero essere tutti abilitati per il sostegno», si lamenta Gambero, «ma solo la metà lo sono. Ci dobbiamo affidare a chi torna da noi in modo volontario perché si è innamorato della scuola». Una criticità che Merlo sposa in pieno: «Gli insegnanti di sostegno sono volatili, hanno un turnover immenso. Quasi il 50 per cento è composto da persone impreparate e precarie». Una delle motivazioni che hanno spinto papà Carmine a iscrivere Vincenzo alla Pini: «Qui ci garantiscono almeno un insegnante di ruolo per classe, nelle scuole comuni la maestra cambiava di continuo. Come glielo spieghi a un bambino, per di più autistico grave, che la maestra non c'è più?».

Un eventuale dibattito sul totale superamento delle scuole speciali dovrà partire da qui. «Nessuna crociata», conclude Merlo, «non ha senso accanirsi contro scuole come la Pini, che fanno un ottimo lavoro, né contro le scelte delle famiglie, che sono ingiudicabili da parte mia e di chiunque altro. Tuttavia, per ogni bambino che va alla scuola speciale resta un banco vuoto in quella comune. Tutti gli attori del processo devono chiedersi: si poteva fare qualcosa per evitarlo?».



Alcuni animali giocattolo utilizzati per le attività didattiche nella scuola Pini. Nella pagina a fianco, una favola scritta con il sistema dei disegni Pcs e un cartellone di ringraziamento alle maestre (foto di Marco Capponi)

Attenzione: l'aula è inagibile

Le palestre si allagano, i controsoffitti crollano e non c'è il riscaldamento
Molti istituti in città hanno problemi di edilizia e mancano le risorse

di LAURA IAZZETTI
@IazzettiLaura

Quando il meteo segnala che il tempo non sarà dei migliori, Anna Teresa Ferri, la preside dell'istituto "Rinnovata Pizzigoni", gira per la scuola con vari secchi di plastica. Guarda il soffitto, le crepe e posiziona le bacinelle dove potrebbero servire. Lo stabile si trova in via Castellino da Castello, Municipio 8. Le condizioni in cui riversa sono simili a quelle di altri edifici, in altre zone della città. «È una situazione diffusa. Noi presidenti di quartiere ci teniamo costantemente in contatto», commenta Samuele Piscina, che guida la giunta del Municipio 2. Le scuole milanesi cadono a pezzi. Da nord a sud. Da est a ovest. Medie, elementari o materne: le palestre si allagano, i riscaldamenti si rompono, le aule vengono considerate inagibili. I problemi dipendono dalla longevità degli edifici e dall'accumularsi di piccoli interventi di manutenzione che non vengono risolti.

«Si aspetta pensando che una perdita d'acqua non sia così grave e poi crollano i controsoffitti», spiega la preside Ferri. La Rinnovata Pizzigoni, che ha al suo interno anche un orto e un giardino dove i bambini possono imparare a coltivare frutta e verdura, è a due passi dalla stazione ferroviaria Milano Bovisio. Da un lato c'è la scuola media, di fronte lo stabile che ospita la primaria. «Qui ci sono i disagi maggiori. Da anni non vengono fatti lavori strutturali», racconta Ferri. Su 25 aule, infatti, cinque sono considerate inutilizzabili, perché il soffitto rischia di precipitare addosso agli studenti. «Più o

meno quattro anni fa hanno messo delle reti di protezione, ma con il maltempo non è stato sufficiente», continua la preside. La fragilità della struttura dipende dalle infiltrazioni: l'acqua si accumula sul tetto e arriva direttamente all'intonaco. In un edificio moderno le piogge battenti e l'umidità non causerebbero nessuna difficoltà, i locali della Rinnovata Pizzigoni, però, hanno quasi cento anni. «La struttura risale al 1927. È un palazzo storico e come tale andrebbe curato adeguatamente. Invece, negli anni passati è stato lasciato all'incuria. I dirigenti precedenti segnalavano i problemi al Comune, ma non avevano nessuna risposta», aggiunge Ferri. Fino a pochi mesi fa era Palazzo Marino a occuparsi direttamente di gestire, tramite piccoli appalti, la manutenzione ordinaria. Ora

invece è tutto in mano all'azienda Metropolitana Milanese (Mm) e a un numero verde a cui comunicare ogni preoccupazione. «Il Comune ha dovuto delegare, perché non riusciva più a gestire la situazione», commenta Emilio Maiandi, il presidente della Commissione scuola del Municipio 7, «non so se sia un bene o un male. È ancora troppo presto per dirlo». Con l'ingresso di Mm, Palazzo Marino ha ridotto il numero di funzionari amministrativi per l'edilizia scolastica. Adesso è uno ogni due municipi. «Erano le uniche persone con cui potevamo interfacciarci di persona e chiedere chiarimenti sui tempi di intervento», aggiunge Silvia Soresina, assessore all'Educazione e all'Istruzione del Municipio 5. Anche tra Chiesa Rossa e Chiaravalle, a sud, ci sono strutture con problemi

simili a quelli della Rinnovata Pizzigoni: i palazzi sono antichi, le crepe si accumulano. Secondo il rapporto della Fondazione Agnelli in tutta la città su 1.213 edifici, solo 388 sono stati costruiti dopo il 1976, da quando quindi ci sono norme sulla qualità dei materiali e il contenimento del consumo energetico. La longevità dipende da un'avanguardia che ha caratterizzato tutta la regione: la Lombardia è stata uno dei primi territori a investire nell'istruzione, per questo il patrimonio edilizio è così



La palestra allagata dell'istituto Vittorio Bottego in via San Mamete. Nella pagina a fianco, un'aula inagibile della scuola elementare Rinnovata Pizzigoni (foto di Laura Iazzetti)

anziano.

«Alla scuola "Thouar Gonzaga" stanno aspettando da anni che inizino i lavori», racconta il presidente del Municipio 5, Alessandro Bramati. Lo stabile si trova in via Brunacci e da settembre ospita anche la materna Rimini. Da tempo i dirigenti si lamentano per i riscaldamenti che funzionano a tratti e per le finestre che non tengono più. «Forse adesso si stanno incominciando ad adoperare per risolvere la situazione», dice Bramati. Nel frattempo, però, da piccoli interventi di manutenzione ordinaria si è passati a costose operazioni di manutenzione straordinaria. Non si tratta più, quindi, di chiamare un vetraio o un elettricista ma di rifare l'intero impianto dei serramenti. Costo: 130mila euro.

Ad occuparsene non saranno gli ingegneri di Mm, perché la gestione delle opere più complesse e costose è rimasta in capo al Comune che, tramite diversi bandi, assegna alle ditte i compiti da svolgere. «Come per la manutenzione ordinaria i fondi sono diminuiti tantissimo. Il Comune aveva stimato che solo al Municipio 2 servissero 30 milioni e invece ne sono arrivati meno di 2», accusa Samuele Piscina. Su tutto il territorio metropolitano in un anno le risorse sono diminuite di 6 milioni: dai 19 del 2018 si è passati ai 13 del 2019. Ma l'assottigliarsi dei fondi non è l'unico problema. Fa notare Piscina:

«I lavori sono fatti sempre più frettolosamente». Alla scuola di via San Mamete, ad esempio, nonostante l'edificio sia stato ristrutturato nel 2015 per la rimozione dell'amianto, i locali del seminterrato sono di nuovo inagibili. «C'è la muffa sulle pareti. Qui i ragazzi dovrebbero svolgere i laboratori di pittura», spiega Pietro, rappresentante dei genitori, che preferisce mantenere l'anonimato. Alla primaria statale "Vittorio Bottego", versante est della città, studiano i suoi figli. «La situazione è veramente critica. Anche la palestra è pericolante: ogni volta che piove si allaga e i ragazzi non possono utilizzarla. La colpa è delle foglie che si accumulano sul tetto e che non vengono rimosse», aggiunge. Le segnalazioni sono incominciate da quando sono finiti i cantieri, ma fino a una settimana fa non si era presentato nessuno. «Adesso sembra che con Mm la situazione si stia per sbloccare. Sono venuti a fare un sopralluogo. Vedremo che succede. Quello che dovrebbe diffondersi è la cultura della prevenzione», conclude Pietro. Agire prima, non dopo.

«Spostandosi a ovest i problemi rimangono gli stessi. Sempre la solita incuria», dice rassegnato il presidente della Commissione scuola del Municipio 7, Maiandi. Anche in questa zona di Milano pesano i ritardi nella manutenzione ordinaria e la superficialità con cui

vengono fatti i lavori in strutture con più di 60 anni di vita. «Alla scuola media "San Giuseppe Calasanzio" la riqualificazione è finita nel 2015. Pensavano di aver risolto i disagi e invece appena sono ricominciate le piogge, l'acqua ha ripreso a scorrere sulle pareti», racconta Maiandi. L'istituto si trova accanto a piazza Axum. Palazzo Marino quattro anni fa ha speso 9 milioni per rimettere a nuovo la struttura. «Non hanno sistemato la copertura. Perciò le infiltrazioni sono iniziate di nuovo», spiega Maiandi.

Che fare, dunque? Come risolvere un fenomeno che è diffuso su tutto il territorio? L'arrivo di Mm potrebbe essere provvidenziale. Resta il problema delle risorse. Per il presidente del Municipio 8, Simone Zambelli, è il nodo centrale della questione: «Per uscire dall'emergenza, serve un piano Marshall». I soldi dovrebbero arrivare dalle casse di Palazzo Marino. Propone Zambelli: «Potrebbero essere sfruttati gli oneri di urbanizzazione, ossia le tasse che le società pagano al Comune per costruire sul territorio metropolitano. Nel 2019 l'amministrazione ha racimolato 160 milioni di euro. Potremmo utilizzare parte di questi fondi per l'edilizia scolastica: il 30 per cento per tre anni, ad esempio». Se ciò fosse stato fatto, nel 2020 le scuole avrebbero potuto contare su 48 milioni in più.



La scuola del villaggio dell'ingegnere Basir è aperta a tutti e frequentata soprattutto da ragazze. Sotto, una volontaria di Hawca sul campo in Afghanistan (foto di Laura Quagliuolo)

La resistenza delle donne afghane istruite

Il Cisdà, con i fondi dall'Italia, sostiene lo studio e l'emancipazione

di RICCARDO LICHENE
@Ricky_Lichene

«Quando le abbiamo detto che avremmo trovato un sostenitore per il suo intervento chirurgico, Nafas ci ha abbracciate così forte che ci sembrava di esplodere. Anche sotto quello spesso burka sentivo le sue lacrime di gioia». A parlare è Graziella Massironi, una delle coordinatrici del Cisdà, il Coordinamento italiano a sostegno delle donne afghane. Quarant'anni fa i sovietici invadevano Kabul, vent'anni fa i talebani erano al loro massimo potere nella storia e dieci anni fa il Pakistan demoliva i campi profughi costruiti per aiutare chi fuggiva dalla guerra. La storia dell'Afghanistan nell'ultimo mezzo secolo sembra raccontare solo di guerre e sofferenze. Ma qui a Milano c'è un'unione di donne che è orgogliosa di far parte di una rete di onlus impegnata ad aiutare chi vuole cambiare le cose. «Noi nasciamo nel '99. Il nostro gruppo si è creato attraverso la Rete delle donne in nero, un'unione internazionale di donne pacifiste», racconta Cristina Cattafesta, presidente del Cisdà. Non un anno a caso perché il 1999 è stato il momento più difficile nella storia delle donne afghane: i talebani

erano più forti che mai. «Abbiamo iniziato a lavorare insieme ad altre associazioni femministe», continua Cristina, «e quello stesso anno abbiamo raccolto un sacco di soldi da destinare ai campi profughi in Pakistan». Il punto di riferimento dell'associazione è Rawa (*Revolutionary afghan women*), il movimento per la tutela delle donne afghane in prima linea da più di 40 anni. Il loro progetto principale a quel tempo era un campo profughi a Peshawar. Lì sono iniziati i primi passi dell'organizzazione milanese. «Da una rete informale di donatrici siamo diventate un'associazione vera e propria nel 2004 per poter partecipare a bandi europei e finanziare così progetti più ambiziosi», conclude Cattafesta. L'azione del Cisdà ha un preciso punto di riferimento in Rawa, che considerano uno dei movimenti femministi più all'avanguardia del mondo. «Abbiamo imparato da loro come formare dei quadri, come radicarsi nel territorio e come lavorare con la gente», ha aggiunto Laura Quagliuolo, un'altra coordinatrice. Rawa è nata come organizzazione clandestina, solo così è riuscita a sopravvivere anche in regimi

repressivi come quello dei sovietici prima e dei talebani poi. Ha scelto di resistere con l'istruzione per le donne: «È impossibile costruire un paese democratico ed egitario se i cittadini sono analfabeti». È il suo mantra da sempre e le donne afghane lo sono quasi al 75 per cento. L'istruzione è rimasta la missione principale ma negli anni sono stati introdotti progetti per la salute, lo



sport e la difesa personale. La rete di Ong che affianca il Cisdà sul territorio deve molto a Rawa. Nel suo campo profughi sono cresciute migliaia di bambine e alcune sono rimaste per diventare insegnanti. Oggi quelle bambine hanno quarant'anni e sono le dirigenti delle altre Ong presenti in Afghanistan. «Quando le nostre compagne ci raccontano la loro vita nel campo profughi, ricordano un periodo felice. C'era il teatro, la musica, il cinema e si imparava. Era un posto in cui si cresceva insieme. Se in una famiglia c'era della violenza, tutte le donne di Rawa andavano a chiedere conto al marito», ricorda la presidente Cristina Cattafesta. «Facevano anche stampare un magazine, *Payam-e-Zan* (*La Voce delle Donne*), e lo portavano casa per casa mentre facevano i lavori domestici», ricorda Graziella Mascheroni, appena tornata da un viaggio in Afghanistan, «per non farsi beccare ai checkpoint con quel materiale, ci arrotolavano dentro le uova tanto i talebani erano analfabeti e loro facevano finta di non sapere leggere e di non sapere cosa dicessero quei giornali». Sono riuscite a sopravvivere perché man mano che il fondamentalismo prendeva piede, le donne venivano considerate completamente incapaci e non una minaccia per lo Stato. Loro, grazie ai loro burka, sono riuscite a radicarsi sul territorio e ad avere un crescente numero di attiviste. Il Cisdà continua a crescere senza sosta dalla sua fondazione. Ha un bacino di donatrici provenienti da tutta Italia ma il cuore delle sue operazioni è a Milano. Dieci anni fa sono anche riuscite a ottenere un finanziamento dal ministero degli Esteri per creare un centro polifunzionale e una tipografia. La nuova struttura ospita gli uffici di Hawca (*Humanitarian assistance for the women and children of Afghanistan*) per fare corsi di inglese, alfabetizzazione e uso del computer e c'è anche una biblioteca. La tipografia lì accanto produce i guadagni necessari a finanziare le attività e il personale. Il progetto che sta più a cuore al

Cisdà è nella provincia afghana di Jalalabad, al confine con il Pakistan. Lì c'è un villaggio dove stanno costruendo un piccolo ospedale grazie ai fondi raccolti insieme all'opera San Francesco. Il capo villaggio è l'ingegnere Basir, un ex mujaheddin democratico, la forza di resistenza che non era fatta dai fondamentalisti islamici ma che combatteva per la democrazia, ed è rispettato da tutti. «Siamo andate e tornate da Kabul in un giorno perché l'Afghanistan non è un Paese sicuro. Il pericolo è concreto ed è sia l'Isis sia i talebani. In quella zona dovremmo essere protette ma il rischio di essere rapiti è dietro l'angolo. A inizio dicembre», racconta Laura Quagliuolo, coordinatrice, «un medico giapponese che stava lì da dieci anni è stato ucciso dall'Isis. Si chiamava Nakamura Tetsu e si era occupato di canalizzazioni per riavviare l'agricoltura. Era molto amico dei nostri contatti e la sua morte ha scosso tutto il Paese». Un altro progetto finanziato e sostenuto dal Cisdà è la rete dei centri legali per l'assistenza alle donne vittime di violenza. In questi centri delle avvocatessse afghane assistono le donne maltrattate quando vogliono chiedere il divorzio e quando vogliono essere riprese in famiglia. Per realizzarlo ci sono voluti l'aiuto di Banca Intesa, Fondazione Cariplo, la fondazione svizzera Aduvare e una famiglia privata. Funziona molto bene perché le donne

riescono a ottenere in tribunale la fine della violenza con il divorzio o l'affidamento dei figli. «Le nostre prime finanziatrici davano 50 euro al mese per dare potere contrattuale alle donne che volevano essere riaccolte in casa. Con un reddito così non erano più malvolute in famiglia perché potevano mettere sul piatto l'equivalente dello stipendio mensile di un uomo lavoratore. Il legame è ancora così forte che se una delle donne dovesse avere bisogno di un intervento chirurgico, la donatrice manda soldi extra per coprire le spese mediche e l'alloggio».

L'Afghanistan dagli anni Settanta

- 1978 Dopo il colpo di Stato di Nur Mohammad Taraki, leader del partito Leninista, nasce la Repubblica Democratica d'Afghanistan
- 1979 L'Armata rossa entra a Kabul. L'Urss decide di invadere il Paese, anche in seguito a un aumento delle rivolte e del rischio di destabilizzazione
- 1989 Dopo quasi dieci anni di guerra con i mujaheddin, finanziati dagli Stati Uniti, l'Urss abbandona il Paese
- 1989 Dopo la caduta dell'Urss, Kabul viene a patti con i mujaheddin e crea un governo
- 1992 con i sette gruppi di combattenti principali
- 1994 Nascono i talebani, che emergono come una milizia di studenti delle *madrase* (scuole coraniche) pakistane
- 1996 I talebani occupano Kabul e proclamano l'Emirato Islamico d'Afghanistan
- 1998 Dopo la battaglia di Mazar-i-Sharif, i talebani sconfiggono la resistenza guidata da Sahah Massoud, il "Leone del Panjshir"
- 2001 Dopo il rifiuto del governo di consegnare Osama bin Laden, gli Stati Uniti invadono l'Afghanistan e cacciano i talebani dal governo
- 2002 I talebani diventano un gruppo terroristico.
- 2014 Le forze della coalizione internazionale non riescono a sconfiggerli definitivamente
- 2015 Il comando delle operazioni passa alle forze di sicurezza afghane e inizia il ritiro del contingente internazionale. I talebani non sono stati sconfitti e hanno riconquistato alcune porzioni di territorio
- oggi

«Così ti mandiamo a quel paese»

L'associazione Joint invia universitari e non in tutto il mondo
Obiettivo: conoscersi, stare in gruppo e trovare la propria strada

di **ANDREA GALLIANO**
@AndreGalliano

Scambi internazionali, servizio volontario europeo e campi di lavoro all'estero. Sono i principali progetti legati alla mobilità giovanile promossi dall'associazione Joint, che da poco ha festeggiato i 16 anni di attività. Ne abbiamo parlato con Tommaso Pescetto Cosentino, presidente dal 2013.

Come era la situazione della mobilità giovanile prima di Joint? Quali sono i vostri progetti più significativi?

A Milano prima di Joint non c'era quasi nulla. Nel 1998, grazie all'Ue, sono nati i primi programmi di mobilità giovanile anche per chi non fosse iscritto all'università, dato che l'Erasmus esiste dal 1987. Era attiva l'associazione Grado 16 che si occupava dell'*empowerment* dei giovani. Ha formato Francesco Malaspina che, insieme a tre amici, ha fondato Joint. Tra i progetti più significativi c'è il lavoro fatto con i ragazzi delle comunità alloggio. Molti di loro non erano mai stati fuori dalla propria città ed è stato importante riuscire a mandarne 30 all'estero.

In cosa consiste l'educazione non formale, il metodo utilizzato durante i progetti?

L'abbandono del metodo frontale in favore di un approccio olistico è la caratteristica degli scambi internazionali. Durano massimo tre settimane e ci sono fino a sei giovani per ognuna delle cinque nazioni

partecipanti. Non si privilegia solo l'aspetto cognitivo, ma si guarda anche a quello emozionale e pratico. Esempi emblematici sono i laboratori e il teatro. L'educazione non formale punta a colmare il gap tra ciò che si impara a scuola e ciò che serve per vivere. Si prova a coinvolgere i partecipanti con attività di team building: l'obiettivo è conoscersi e formare il gruppo.

Comune abbiamo avuto alcuni spazi, come la sede operativa in zona Brenta, un bene confiscato alla mafia.

Come è cambiata la vita di chi ha fatto un'esperienza all'estero?

Lo scopo dell'invitare giovani all'estero è far vivere esperienze che cambino la traiettoria di vita. Ci sono persone che hanno trovato una propria strada. L'effetto collaterale è migliorare l'inglese e aumentare la capacità di stare in gruppo. Matteo, dopo uno scambio sull'ambiente di due settimane in Polonia, ha deciso di iscriversi all'università ed è uscito dalla depressione. Invece, Anita a 23 anni si è laureata in Urbanistica in Portogallo e, dopo un anno trascorso da disoccupata, ha fatto il servizio volontario europeo per sei mesi in Italia. È diventata coordinatrice dei volontari e ora lavora in Joint.

Cosa fa e cosa potrebbe fare di più l'Unione Europea per la mobilità giovanile?

Bruxelles ha stanziato 1,4 miliardi per sette anni, dal 2014 al 2020, per l'*Erasmus*

Plus e il 20 per cento di questa cifra va ai giovani. L'Ue potrebbe supportare maggiormente i ragazzi con "profili diversi". Al momento partecipano giovani che appartengono a pochi gruppi sociali: studenti universitari e ragazzi con famiglie di sinistra. Invece avrebbe senso far fare queste esperienze a persone che vedono lo straniero come una minaccia. Vorremmo risorse per la promozione nelle scuole e poter "mandare a quel paese" chiunque.



Foto di Giuseppe Visonà

Che benefici ha avuto il tessuto sociale milanese dalla presenza dei giovani stranieri dei progetti?

L'impatto principale è l'arricchimento del tessuto sociale: la comunità locale incontra l'altro e ha la possibilità di apprezzare le differenze culturali. La società diventa più aperta e tollerante. Coordiniamo 90 stranieri in tutta Italia, tra i quali una decina a Milano. David, un ragazzo spagnolo, è rimasto a vivere a Milano, ma non è questo lo scopo dei progetti. Dal